NON SOLO IRAQ, C'È ANCHE LA REPUBBLICA DOMINICANA

Santo Domingo. - Quando nel 1962 Juan Bosch fu eletto capo dello stato nella repubblica Dominicana, gli USA incassarono e si limitarono all'equivoco regalo del vicepresidente americano che suonava come un avvertimento mafioso: un'ambulanza. Pochi mesi dopo furono più espliciti e Juan Bosh fu rovesciato da un colpo di stato che pareggiò i conti con l'irregolarità di quelle elezioni, le prime *free and fair* dopo anni di dittatura. Poi ci si è calmati, e le elezioni che si sono svolte domenica 16 maggio con la vittoria al primo turno di Leonel Fernandez Reyna hanno già alle spalle una discreta alternanza: a Santo Domingo hanno imparato bene la ricetta della democrazia occidentale.

Eppure, anche alla Dominicana gli indios, come scrisse Las Casas, preferivano finire all'inferno piuttosto che ritrovarsi in paradiso con i bianchi, e a ragion veduta: gli indigeni festeggiarono l'arrivo di Colombo ma nel giro di cinquanta anni furono ridotti da un milione a 500, sostituiti dai cargo di schiavi africani.

Intanto, anche in presenza dei dollari e del vincente modello culturale americano, la Dominicana - con più possibilità della sgangherata Haiti e con maggiori credenziali di Cuba, stringe l'occhio all'Europa. Protetta dalla sua ispanofilia contro l'appiattimento da provincia americana proprio delle Bahamas, è il capofila dei Caraibi nel quadro ACP/UE e un saggio utilizzatore dei fondi della Commissione di Bruxelles.

Ma risente dello stereotipo europeo che continua a immaginare la Dominicana solo come un paradiso turistico di spiagge, palazzi coloniali, alberghi con roulette e possibilmente giovane formose. Naif visione che non lascia intravedere la miseria delle bidonville, e ancor meno la dura vita delle regioni montane. In cima, fra le larghe foglie arancioni degli Amapola, in un villaggio che "per arrivarci si deve passare il fiume quattordici volte", come dice l'autista, c'è solo un edificio in legno colorato, la Escuela Primeira Lea Mercati, che un giovane italiano ha fatto costruire per la modica cifra di settecento dollari, una scuola che funge anche da ambulatorio e centro civico. Ci vorrebbe poco per trattenere la gente nelle campagne, insistono pure alla cooperativa di piccoli agricoltori felici della loro vicenda: anni fa hanno cominciato a lavorare con il circuito del commercio equo e solidale e il loro zucchero, acquistato in Italia da Equoland, genera un reddito stabile che permette di reinvestire parte degli utili in progetti sociali e in una migliore capacità di trasformazione in loco del prodotto. Oggi se la cavano, ma hanno attraversato un deserto di miseria nel quale si trovano ancora migliaia di dominicani.

Della lunga attesa del contadino parlò anche Juan Bosch, quando, dodici anni fa, lo incontrai a Santo Domingo. Riceveva ancora a casa sua aprendo le porte come nella tana della coscienza critica dei Caraibi. Era pur sempre un ex presidente, e per rigore democratico era ancora l'unico presidente della repubblica, ma dietro la scorza di una lunga vita si odorava soprattutto la vena del poeta, del narratore anche in Italia si sono tradotte le sue opere. Affidava il suo sogno al Partito de la Liberacion Dominicana, opposizione liberal che sarebbe finalmente andata al governo con la prima presidenza di Reyna, eletto la prima volta nel 1996. Reyna andò avanti con una crescita dell'8% annuo, paghe più alte per i funzionari e una chiacchierata lotta alla corruzione. La ricetta non dette frutti subito, e il PNL dovette nel 2000 saltare un giro a vantaggio di un partito populista. Per tornare alla vittoria, Reyna si è ripresentato, bissando il successo del 1996.

Tra le voci della riscossa del PNL c'è stato anche il "quasi italiano" Jaime Fernandez Mirabal, vice presidente del primo governo Lionel, uno psichiatra formatosi alla scuola di Trieste, che incontrai la prima volta proprio a casa di Bosch. Già all'epoca colpiva la sua voce rauca e carismatica, la risata trascinante alternata a smorfie d'indignazione. Della prima città dei Balcani pare aver assorbito l'irrequietezza, e dai professori dai metodi sperimentali un occhio critico che lo porta a riconoscere un uomo in ogni cittadino.

Paladino della questione morale, ha sempre indicato nell'antico governo Bosch un modello di trasparenza non raggiunto nemmeno dal governo di cui è stato vice presidente. Adesso affila le lame per le presidenziali del 2008, ché tanto il suo destino pare un destino tracciato: sua madre è raffigurata con le sorelle più anziane in alcune monete come eroine del paese e nella tenuta di famiglia fuori Santo Domingo si respira l'inconfondibile aria della borghesia colta e riformista che guarda all'Europa più che agli Stati Uniti, sempre che l'Europa sappia dedicare un'attenzione politica che va oltre la spiaggia tropicale, cartolina stantia.

Queste le danze politiche nell'isola, esile frontiera fra le sfere d'influenza americana ed europea. Il mondo non è solo Iraq, e nel mondo ci sono anche le notizie buone, le giovani democrazie in movimento - passi insperati solo una dozzina d'anni fa, locandina delle buone intenzioni fatta propria da un popolo che conosce sudore e fame, ma anche sorrisi.

Niccolò Rinaldi